

GUIDO GOZZANO  
*Torino del passato*

a cura  
di  
Paolo Divizia

“Nuovo Rinascimento”  
Banca Dati Telematica  
<http://www.nuovorinascimento.org>  

---

impresso in rete il 24 dicembre 2003

Sul colle delle Maddalene dominante Torino, in un cascinale che fu già una villa antica, io sto supplicando, senza speranze, una contadina sorda ad ogni mia lusinga.

Sorda anche perché ha compiuto l'altro ieri il settantanovesimo anno.

È bellissima.

Contro l'immensa finestra a telaietti quadri, l'argento dei suoi capelli ondosì scintilla come l'argento delle vette alpine che si profilano alle sue spalle e la bella maschera sembra un volto giovane, modellato in una creta rossigna, dove la stecca d'uno scultore maestro abbia segnato poche rughe improvvisi; gli occhi, di pura turchese, hanno un bagliore giovanissimo, ironico, vigilante.

La figlia, la nipote, il nipotino che sfaccendano nella grande cucina ridono di me che ho preso le mani della *granda* e, seduto ai suoi piedi, sopra uno sgabello basso, le ripeto per la decima volta la mia profferta supplichevole:

– Aggiungo dieci lire... ne aggiungo quindici...

La vecchia non ha capito. La nipote s'avvicina, le sillaba forte all'orecchio: "Aggiunge quindici lire!", la vecchia esita. Poi s'alza, si volge alle donne con un sorriso ed un sospiro accennando al pendolo e a me:

– Ah! Che *balengo!*

Esulto. Ho sentito in quella contumelia il consenso.

La vecchia incarta in una pagina del nipotino il *robert* minuscolo, una delizia di bronzo e di smalto, dalla panciuta grazia settecentesca, sfuggito non so come alle razzie degli antiquari. E la mia gioia è tale che quasi non sento che la vecchia canta, certo per consolarsi del distacco da quella cara cosa familiare, canta con una voce così giovane ed armoniosa che sembra non appartenere, sembra giungere da un'altra stanza:

La Bela Madamin la völo maridè,  
A 'l Düca di Sassònia i so la völo dè...

Ma come? Si canta dunque ancora sui nostri colli torinesi: *la Bela Madamin*, la canzone di Carolina di Savoia? Avevo dovuto occuparmene per certi studi di *folklore* subalpino, la conoscevo attraverso le versioni del Nigra<sup>1</sup>, ma la

---

<sup>1</sup> Testi e documenti consultati: *Canti popolari del Piemonte* (C. NIGRA), *Le illustri alleanze di Casa Savoia* (TETTONI e MAROCCO), *Solennità e feste per le nozze di Carolina di Savoia* (Manoscritti dell'Archivio di Torino).

credevo un fossile, ormai, della letteratura popolare e gioisco ascoltandola, sorpreso come il geologo che si veda ad un tratto dinnanzi, viva e fresca nella luce del sole, la bella specie creduta estinta.

Ed eccomi seduto ancora sullo sgabello basso a trascrivere i versi sul dorso del piccolo pendolo già incartato:

La Bela Madamin la völo maridè,  
 A 'l Düca di Sassònia i so la völo dè...  
 – O s' 'a m'è bin pi car ün pover paisan  
 che ' Düca di Sassònia cha l'è tant luntan!  
 – Un pover paisan l'è pa del vostr' onur!  
 'l Düca di Sassònia a l'è ün gran signur.  
 'l Re cön la Regina l'an piàla bin pèr man,  
 a San Giuan là mnàla, en Piassa San Giuan.  
 – Da già ch' a l'è così, da già ch' a l'è destin,  
 faruma la girada anturn a tüt Türin.  
 – Cara la mia cügnà, perchè che piuri tant?  
 Mì sün venüa da 'n Fransa ch' a l'è d'co bin luntan.  
 – Vui si venüa da 'n Fransa, vui si venüa a Turin  
 in Casa di Savoia, ch' a l'è 'n t' in bel giardin.  
 – Cara la mia cügnà, andè pür voluntè,  
 che drinta a la Sassonia a fa tanto bel stè!  
 – Cara la mia cügnà, tuchè-me un po' la man:  
 Tüt lon che v' raccomandö s' a l'è la mia Maman!  
 Tuchè-me 'n po' la man, me' cari sitadin!  
 Per vive che mi viva vèdrö mai pi Turin!

E sapete chi era la Bela Madamin? La figlia del re. Quale re? Il re di Savoia. E la cognata? E il duca di Sassonia?

La vecchia, le donne non sanno altro. È forse necessario sapere? Nulla nuoce alla poesia come la cosa certa. Nessuna cosa le è favorevole come la perfetta ignoranza.

\* \* \*

Esco, scendo verso Torino che traspare in un velario a tre tinte: viola, rosa, verde, tagliato dall'argento sinuoso del fiume, dall'argento dentato delle Alpi. Sono felice. Zufolo, canto. Ho sotto il braccio la bella cosa di bronzo, ho nell'orecchio la bella cosa di parole; e penso che l'una e l'altra risalgono alla stessa epoca circa, sono egualmente antiche: ma quella fatta di parole è più viva, più fresca di quella fatta di metallo...

La Bela Madamin! la Principessa Maria Carolina Antonietta di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo III, sposata per procura del fratello Carlo Emanuele al Principe Antonio Clemente Duca di Sassonia... Io so tutto di lei e della sua vita candida e breve: conosco date, nomi, episodi, cifre. Mi guarderò bene dal ricordarli in quest'ora di poesia.

E ancora una volta chiederò al sogno, al sogno soltanto, la cosa impossibile a tutti (anche impossibile a Dio): resuscitare il passato.

\* \* \*

Ed ecco, la Torino di oggi scompare.

Scendo al piano. Dove sono? Non riconosco il sobborgo oltre Po, non ritrovo il tempio della Gran Madre. Sono perduto in un bosco selvaggio ed arcaico, anche le piante hanno uno stile, anche le nubi; questo cielo non è del tempo nostro, queste querce, questi olmi che confondono la ramaglia in alto, formando un corridoio sulla strada mal tenuta e disagiata, non sono alberi dei nostri giorni, imitano troppo bene i *gobelins* e gli arazzi...

M'orizzonto. Vedo a sinistra, sulla verzura selvaggia, il Monte dei Cappuccini, a destra la Basilica di Superga: siamo dunque dopo la metà del 1700. Cammino lungo il fiume: è bene il Po, lo sento; ma senz'argini, primitivo, d'altri tempi esso pure... È Torino? Mi prende il brivido pauroso dei sogni, quando si vedono le cose famigliari stranamente deformate dall'incubo. Ecco la città. Torino?

Sulla sponda opposta s'innalza un baluardo di mattoni sanguigni, coronato di granito, si svolge ora in volute, ora a spigoli acuti, con feritoie, casamatte, cannoni, e al di là del baluardo emergono i tetti, i campanili, le torri. Ma Torino? Sì. La cupola della Metropolitana, il campanile di S. Lorenzo, i SS. Martiri... Ma quale spaventosa malinconia! Sembra una di quelle città minuscole e fosche che le sante protendono nella palma della mano... Ho paura in questo regno del non essere più; gli spettri delle cose sono più terribili che gli spettri delle persone.

Ma ecco persone, ecco uomini: soldati: un drappello Brigata Aosta; sembrano vivi: uose bianche, panciotto rosso, giubba azzurra, tricorno azzurro orlato di giallo, civettuolamente rialzato dalla parte della coccarda bianca; e sotto la parrucca candida i sopraccigli, gli occhi, i mustacchi appaiono più neri e più imperiosi. Li seguo sino al ponte: strano ponte, metà in legno, metà sospeso su due vecchie arcate diroccate: gracile, malfermo, pittoresco come un motivo fiammingo. Passano contadini nel costume di Gianduia, passa una berlina con due abati dal cappello immenso alla Don Basilio, passa un saltimbanco con una carrozzella ed una scimmia.

Ecco una porta della favolosa architettura barocca, Porta Padana: la Porta di Po! Troverò dunque Piazza Vittorio. Entro. Ma Piazza Vittorio non esiste più, non esiste ancora. La città comincia dove termina oggi Via Po. Ecco Via Po, finalmente! Ha i suoi portici di oggi, i suoi palazzi, i suoi balconcini in ferro battuto, ma è deformata da non so che, le manca non so che cosa; forse l'assenza di lastrico, di selciato, di rotaie, e la Doira, quel ruscello che scorre nel mezzo, e la scarsità, la povertà dei negozi le danno quest'aspetto sinistro di fame e di pestilenza. Eppure è rallegrata con grandi archi trionfali di tela e di legno a figure allegoriche barocche, recanti nel mezzo l'anagramma in corsivo sotto lo stemma Sabauda; la folla è fittissima e gaia; Gianduia e Giromette: contadini che affluiscono alla città in questo giorno senza dubbio solenne, borghesi, gentiluomini, soldati a piedi e a cavallo, balenio d'occhi e di denti, corrugare di labbra e di sopraccigli, rozze parrucche plebee nere o castane, parrucche di patrizi argentee, calamistrate, guizzare di polpacci muscolosi o smilzi nelle calze di cotone o di seta di Gianduia o del Marchese, berline e portantine dove traspare il rosso del belletto, il nero artificiale dei nèi, una bocca che ride, una mano che agita un ventaglio, che accarezza un cagnolino cinese.

Interrogo un soldato: non mi risponde; un contadino: nemmeno si volge; un abate: non mi guarda, non batte ciglio. E allora m'accorgo d'una cosa inaudita e terribile: sono ombre (o l'ombra son io?) divise da me dal mistero del non essere più, del non essere ancora. Vedo e non sono veduto, sento e non sono sentito... Intorno si parla francese o un piemontese arcaico molto serrato nella *erre*, infranciosato, o l'italiano pesante dei libri stampati; così, dinanzi a me, un tal Conte Dellala di Beinasco e un tal Cavaliere Mattè macchinista deplorano "...la fatal pioggia importuna che ieri sera nocque al funzionamento della macchina dei fuochi arteficiali di gioia a cascatelle e figure molte vaghe e dilettevoli, onde l'Ornatissima Madama giovinetta volle trarre nefasto presagio...".

E poco oltre, all'angolo di via S. Francesco da Paola, uno scrivano pubblico legge ad alta voce un affisso del muro ad un gruppo di analfabeti riverenti. "...Prima della partenza il Nutiale Corteggio attraverserà la città di Torino uscendo di Palazzo a Piazza S. Giovanni per via Dora Grossa, piazza Castello, via Nuova, Porta Nuova, Porta di Po, volendo il Re e la Regina assecondare così la pubblica brama di vedere ancora una volta in essa l'Amata Augusta Figliuola. – 29 settembre 1781".

È la lista delle "Suntuose Nutiali Allegrezze per l'eccelso maritaggio, ecc., ecc." di Madama Carolina con il Duca di Sassonia rappresentato per procura dal fratello della sposa. Ieri al Castello di Moncalieri ebbero luogo le nozze.

Oggi la nuova Duchessa di Sassonia partirà per Dresda e farà per Torino un ultimo giro di addio.

... Da già ch'a l'è cusì, da già ch'a l'è destin,  
faruma la girada anturn a tüt Turin...

\* \* \*

La Bela Carulin... la bela Madamin... Si parla intorno a mezza voce di non so che scandalo provocato ieri dalla sposa sedicenne nell'ora solenne del sì.

– Oh, Marchese, ieri si sperava di vederla a Moncalieri.

– Non ho ricevuta la carta d'accoglienza.

– Ma non è possibile!

– Proprio così, Monsignore. Ho già fatte le mie rimostranze al Gran Cerimoniere... Erano in molti?

– Non molti. Forse cento, con gl'invitati. Il Re, la Regina, la Principessa Carlotta di Carignano, il Cardinale Marcolini, il Principe di Salm-Salm, i Vescovi, i Cavalieri dell'Ordine, il Principe di Masserano, i Ministri di Stato, il Capitano delle Guardie del Corpo, il Governatore del Principe, il Mastro di Cerimonie, gl'Introduttori, i Sottointroduttori degli Ambasciatori.

– E gli sposi?

– Non erano allegri. Già, l'idea del distacco per sempre... E poi, una bimba di non ancora sedici anni, sposata da un fratello per un Principe che non ha veduto mai...

– Ha smaniato?

– No, no. Ha significato, come dire? la sua rassegnazione. Nel momento del sì ha capito che si decretava l'esilio, l'esilio per sempre, in quella Sassonia che deve apparirle come l'estrema Tule.

– Ma non ha smaniato.

– Affatto. Fu un attimo. Il Grande Elemosiniere del Re uscì pontificalmente dalla Sacrestia e dopo essersi inginocchiato all'Altare ed inchinato al Re e alla Regina fece agli sposi la consueta interrogazione. Il Principe di Piemonte rispose immantimente; ma la Principessa fu vista impallidire, alzarsi, vacillare, volgersi smarrita verso i Genitori inginocchiati alle sue spalle. Lo sguardo di Sua Maestà la dominò, la piegò, la fece inginocchiare, prorompe non in uno, ma in tre sì consecutivi che fecero ridere tutta la Corte... Sia detto tra noi, Monsignore, io non vorrei essere oggi nei panni del Conte Larmora.

– Perché?

– Perché s'è presa tutta la responsabilità, di fronte al Re, di questa gita d'addio per compiacere la Regina e la Principessa. Lei sa che ancora sabato scorso era stabilito che subito dopo le nozze il corteo accompagnato dall'ambasciatore della Corte Elettorale di Dresda proseguisse direttamente da Moncalieri senza soffermarsi a Torino e raggiungesse Augusta, dove i Commissari del Re di Savoia avrebbero consegnata la sposa ai Commissari del Duca di Sassonia. Sarebbe stato il partito migliore. Ma la principessa, povera bimba, cerca ogni pretesto per prolungare di un'ora la sua partenza. Ha supplicato, ha smaniato per passare a Torino un giorno ancora e la Regina ha avuto l'idea d'una passeggiata d'addio per la città, con relativa esposizione della Santissima Sindone alla Galleria di piazza Castello. Il Re ha resistito, poi ha concesso, previa responsabilità del Conte Lamarmora intercessore, per evitare ogni guaio. Lei sa quanto Sua Maestà sia alieno da scandali. Non vorrei essere cattivo profeta, ma non mi stupirei che la Principessa Carolina desse in convulsioni nel bel mezzo di piazza Castello o di via Dora Grossa. Ieri al ballo di gala aveva gli occhi di un'allucinata...

– *Povra masnà!*

Siamo in piazza del Castello, la piazza Castello settecentesca, quasi simile a quella d'oggi e pur tanto diversa. La illumina un sole non vero: il sole che illumina le vecchie stampe e le cose che si raccontano... Due gallerie di stile barocco si prolungano ai lati del Palazzo Madama dividendo la piazza per metà; e l'assenza di lastrico e di rotaie, di globi elettrici e d'intrico metallico, d'insegne e di grida murali le danno un aspetto spoglio di cosa morta... Come noi moderni si vive di questo!

Una folla immensa si riversa dai portici della Fiera: strana folla disposta secondo il gusto convenzionale che importarono in Piemonte i pittori fiamminghi o copiata dalle incisioni in rame e dalle stoviglie di Savona (non l'arte imita la vita, ma la vita l'arte: le cose non esistono se prima non le rivelano gli artisti) e v'è la berlina dai quattro cavalli recalcitranti, raffrenati dal postiglione, v'è la portantina ducale, il servo che conduce il cane al guinzaglio, i due abati che s'incontrano e si stringono la mano, la madre che ammonisce il bambino, i comici nella loro baracca, il cerretano che vende l'elisir di lunga vita, la sibilla che predice le sorti. E sulla folla ondeggia con un ritmo vago, insistente la canzone del giorno.

\* \* \*

Ma oltre Palazzo Madama, che preclude la vista dell'altra metà della piazza, s'alza un mormorio diverso, una melodia liturgica e solenne; e l'aria si vela di nubi candide e odora acutamente d'incenso. M'apro il passo per un varco

dei Portici e resto immobile, rapito dal quadro più solenne che la Fede intatta abbia offerto mai ad occhi mortali. Tutta la piazza fluttua d'una moltitudine indescrivibile ed è convertita in un tempio che ha per cupola il cielo. In fondo s'eleva la loggia che divide piazza Castello dalla piazza del Palazzo Reale ed ogni arcata è occupata da un Vescovo officiante. Dall'arcata centrale protetta da un baldacchino vermiglio pende ben tesa la Santissima Sindone, la reliquia esposta alla folla per poche ore, il tesoro unico sulla terra, quel sudario nel quale Giuseppe d'Arimatea avvolgeva il corpo del Redentore deposto dalla Croce. E mille, mille labbra cantano il *Te Deum* e mille, mille occhi fissano la duplice immagine del Corpo Divino. Dal mattino si officia di continuo all'aria aperta, nella luce del sole; tutto il popolo prega ad alta voce per la giovinetta sabauda che partirà tra poche ore per la terra lontana. Tra i colonnati barocchi dell'alta loggia scintillano le mitre vescovili, spiccano i damaschi, le sete, le porpore, gli zibellini: è adunato tutto l'alto clero della Tripolitana, i Cavalieri dei SS. Maurizio e Lazzaro, i Cavalieri della SS. Annunziata, i Canonici, i Diaconi, i Mazzieri, i Caudatari, i Sindaci, i Decurioni... Ma la Bela Madamin della canzone?

Il baldacchino reale è deserto. La Corte s'è ritirata da poco per le ultime cerimonie di Palazzo e le udienze di congedo.

La Bela Madamin!... Voglio vederla...

Entro nella reggia. Ohimè! non è facile, nemmeno per un puro spirito invisibile e imponderabile, non è facile trovare una principessa nella sua vasta dimora. Seguo il grande atrio a sinistra, salgo, scendo, mi smarrisco, riesco nella Cappella del SS. Sudario, salgo lungo la grande scala di marmo nero alla Sala degli Svizzeri, attraverso la Sala degli Staffieri, la Sala dei Paggi, la Sala del Trono, la Sala delle Udienze, la Sala del Gran Consiglio. Dame e cavalieri – i più bei nomi della Nobiltà Subalpina – quelli che oggi sopravvivono soltanto nelle tele delle pareti – vengono, vanno, ridono, parlano con le loro labbra di carne...

Ma la Bela Madamin?... Dov'è? Dov'è il delicato fantasma delle mie allucinazioni? Attraverso la lunga galleria del Danieli, passo sotto i cieli favolosi del pittore secentesco, fra lo scintillio cristallino degli immensi lampadari, avanzo, apro una porta socchiusa. Odo una voce. La Bela Madamin? No! Non è lei. Allibisco.

In mezzo alla sala, appoggiato al tavolo da lavoro, con le braccia conserte, sta S. M. il Re Vittorio Amedeo III, già vestito di gala, terribilmente rassomigliante al ritratto del Dogliotti, alle incisioni del Rinaudi: il profilo diritto non raddolcito dalla parrucca bianca, il Collare dell'Annunziata, i nastri, le croci, le medaglie disposte in bell'ordine sulla corazza troppo corruscante di pacifico guerriero settecentesco, la porpora crociata di bianco del mantello



cesareo avvolta con una linea romana illanguidita un poco dalle grazie di Watteau. Sua Maestà rilegge una lettera; la carta pergameneata gli garrisce tra i pollici nervosi, scossi dal tremito. E non ascolta il Conte Lamarmora che gli legge le modalità del viaggio ben previste in protocollo ufficiale da de-porsi nel R. Archivio di Stato secondo che l'uso di Corte comanda "...da Vercelli a Milano, da Milano a Roveredo, a Innspruk, dove conteremo di giungere il sabato prossimo. Saranno nel corteggio della Duchessa Carolina il Marchese di Bianzè, suo primo scudiere e cavaliere d'onore, l'uditore Borsetti, segretario di Stato, la Marchesa di Cinzano, dama d'onore, la Contessa di Salmour e la Marchesa di Verolengo, dame di palazzo".

– *E souma inteis, e souma inteis* – interrompe il Sovrano con un gesto che ammutolisce e licenzia il Conte Lamarmora. – *Ca fasa chiel; ma soûvra tut gnune masnôide, gnun tapage an presensa d'la pôpôlassiôn...*

Oh! Il mio dolce dialetto così vivo fra tante cose morte! Il mio dialetto adorato più di qualunque parlare (più dell'italiano – adoratissimo!, ma estraneo alla mia intima sostanza di subalpino – appreso tardi, con grande amore e con grande fatica, come una lingua non mia), il mio dolce parlare torinese: l'unico nel quale penso e l'unico che mi giunga al cuore suscitandovi schietto il riso ed il pianto: il mio dolce torinese sulle labbra d'un re di Savoia, quando il Piemonte era ancora come una leggiadra provincia di Francia e l'Italia non era: quale, quale commozione che non so dire!

– *E sôuma inteis*, – conclude Sua Maestà senza alzare gli occhi dalla lettera. E la lettera è del genere lontano Antonio Clemente Duca di Sassonia; è dello sconosciuto signore che attende in terra barbarica la giovinetta soave. Dice: "...il en coûtera sans doute à la sensibilité de Madame la Princesse de s'éloigner de ses Illustres Parents e d'une famille qui doit lui être chère, mais je mettrai tant d'attention à faire diversion à ses soucis et à m'attirer sa confiance et son estime que je me flatte de lui adoucir l'amertume de cette séparation...".

\* \* \*

Ma la Bela Madamin?

Passo nel gabinetto cinese, attraverso le sale di raso cilestre, cremisi, salice, fragola, canarino dell'appartamento della Regina, sosto nel Corridoio Persiano ad ascoltare i commenti di due dame. "Un amore! un amore!". Si parla di lei; è dunque vicina. Eccomi nel gabinetto delle miniature, nella galleria pompeiana; un profumo acutissimo m'annuncia il penetrante del fiore riposto. E sulla soglia sosto abbagliato, dinanzi alla più delicata interpretazione vivente che mai sia stata fatta di *La toilette de la Mariée*.

Maria Carolina Antonietta di Savoia Duchessa di Sassonia è in piedi, tra le sue cameriere chine o ginocchioni, intente all'opera delicata. La cognata, che presiede da parigina esperta, le ha tolto lo specchio di mano:

– Ti vedrai dopo, *mignonne*, *quand le rêve sera achevé*.

Maria Carolina è una visione abbagliante di neve e d'argento. Bianco il ciuffo di penne che le adorna l'alta acconciatura incipriata, bianco il viso passato alla cerussa, bianca la veste di raso splendente dal guardinfante mostruoso, bianche le scarpette, le ghirlande, il cagnolino, il ventaglio. In tanto candore spicca il rosso delle labbra e delle gote, il nero degli occhi e dei sopraccigli. La cognata stessa, Adelaide di Francia, nipote di Luigi XV, ha dipinto il volto della bimba sedicenne secondo che l'ultimo dettame di Parigi consiglia; le ha cancellato col cosmetico i delicati sopraccigli biondi e due altri ne ha disegnato a mezzo della fronte: nerissimi, arcuati, imperiosi. Molto s'è discusso sull'acconciatura; il parrucchiere di Corte, De Regault, voleva riprodurre con gl'immensi capelli biondi il Palazzo Madama o la Galera Capitana degli Stati Sardi; ma la Regina, la Principessa si sono opposte e l'artista ha costruito con la chioma densa un edificio a tre piani, coronato da un nido dove una colomba cova teneramente assistita dalla compagna.

– *Ravissante! Ravissante!* – mormora la cognata che le sta alle spalle puntandole di sua mano un fiore o una piega del guardinfante. Ma ad un tratto vede le gracili spalle adolescenti scosse da un sussulto, si china, guarda: il volto dipinto con tanta cura è inondato di pianto.

– *Ah! Mon Dieu! Tu va te ravager!* Ma per carità! Vieni, vieni a vederti e non piangerai più.

Prende la sposa per mano, la conduce dinanzi al grande specchio ovale della parete. Le lacrime s'arrestano d'improvviso. La bimba che ieri ancora giocava alle dame in visita, sbigottisce d'essere oggi una dama davvero e non pensava di vedersi così bella! Sorride tra gli ultimi singhiozzi, sorride a sé stessa, alla cognata, alle cameriere: cancella col batuffolo della polvere l'ultima traccia di lacrime.

– S. M. la Regina! – annunzia un servo.

Cameriere, parrucchieri, servi balzano in piedi, rigidi, addossati alle pareti. La madre sosta sulla soglia, sorride, tende le braccia alla figlia, l'abbraccia, la bacia, ma con delicatezza trepidante, come si odora un fiore troppo fragile.

– *Un rêve! Vraiment un rêve!*

\* \* \*

– Da già ch'a l'è cusì, da già ch'a l'è destin,

faruma la girada anturn a tüt Turin.

Oh, l'interminabile fila di berline, le berline di Casa Reale simili ad altissimi triangoli capovolti, sculpite, dorate, sovraccariche di tutta la mitologia e di tutto il simbolismo pazzesco del barocco; così goffe ed aggraziate, così snelle e tozze ad un tempo! Berline a quattro a sei a dieci cavalli, gualdrappati, frangiati, impennachiat, con non altro di libero che le zampe e la coda prolissa, cocchieri e staffieri a codino, rigidi come automi tolti da un armadio centenari!... Il corteo fantastico si svolge interminabile, come in una fiaba dei Perrault; ma non reca il marchese di Carabattole, non il Gatto dagli Stivali, non Cenerentola fatta regina, ma tutte le belle dame della nobiltà subalpina: la Marchesa di S. Damiano, la Marchesa d'Ormea, la Contessa Morozzo, la Contessa Della Rocca, la Marchesa di S. Germano, la Marchesa di Cinzano, la Contessa Salmour, la Marchesa di Verolengo... E fra tutte, bellissima come la Principessa della favola, come la Figlia del Re leggendaria è la Sposa tutta bianca, tutta d'argento.

– La Bela Carolin! – La folla che stipa la piazza Castello, i portici, i colonnati, che brulica sugli alberi, sulle ringhiere, sui tetti acclama la sposa con un fremito che parte dal cuore. Il popolo ama quell'ultimogenita del Re, l'ama come una delicata bimbetta sua; la Bela Carolin è popolare ovunque, dai parchi della Veneria ai parchi del Valentino, dai bastioni della Cittadella ai bastioni della Dora, dove non sdegnava di interrompere i suoi giochi, per rivolgere la parola a un giardiniere che pota, ad una lavandaia che piange.

– Madama Carolin! La Bela Carolin!

Mai il popolo ha sentito così forte la sua tenerezza commossa come in quest'ora dell'ultimo addio. Il bel fiore sabauda sta per essere colto da altre mani, per un giardino d'oltr'Alpe.

– Da già ch'a l'è cusì, da già ch'a l'è destin,  
Faruma la girada anturn a tüt Turin.

Il lungo corteo d'equipaggi passa da via Dora Grossa a Porta Segusina, da Porta Segusina ai bastioni della Cittadella: sono quivi schierate tutte le truppe; spiccano i granatieri e i guastatori dalla veste di scarlatto guarnita d'argento, con cappello frangiato e banda intarsiata pure d'argento e d'azzurro, spicca la Compagnia Colonnella con le corporazioni dei mercanti e dei droghieri a divise vivacissime. Lungo via Santa Teresa e piazza San Carlo, lungo via Nuova sono tutti gli altri Corpi della città: gli studenti della R. Università col loro Sindaco, i Cavalieri dell'ordine della SS. Annunziata e degli ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro. Tutti formano tra la folla varia un dise-

gno, ordinato, a colori vivacissimi, dove il corteo passa come tra una doppia siepe smagliante. La Sposa sedicenne non ha mai visto tanto fasto nella sua vita breve e raccolta, pensa che tutta quella gioia di colori e di suoni è per lei e s'alza e batte le mani come ad un bel gioco. Dai bastioni della Cittadella ai bastioni di Po rombano i cannoni di salve, strepitano i mortai e i mortaretti, accompagnano senza tregua, con un rombo guerresco, il clangore esultante di tutte le campane di tutte le Chiese: la Metropolitana, Santa Teresa, la Consolata, i SS. Martiri Tebei, tutti i provincialeschi templi torinesi.

Il corteo regale s'avanza. Dame, cavalieri gettano di continuo, a piene mani, le *dragées* nuziali, i grossi confetti settecenteschi detti *giuraje*. E la folla s'accalca, fluttua, acclama. La Sposa protende le mani e mille mani si protendono affettuose in una stretta d'ultimo addio.

– La Bela Carolin!

La piazza S. Carlo è convertita in una sala immensa. “Sta una tavola ivi disposta la quale fa vedere un corso di bacili di confetture, canditi e di molte sorti di paste zuccherate e frutti molto lontani dalla stagione. I bacili sudetti, guarniti a piramidi, nella sommità dei quali vagamente pompeggiano stendardi con armi e cifre, il tutto regalato di fiori con una piramide sostenuta da quattro tori argentati carichi di confetture. Per finimento godono le Altezze Reali dell'apparato più con gli occhi che con la bocca e prendono gran piacere in vedere a dare il sacco di detta tavola e dare la scalata alla piramide fruttata e inzuccherata”<sup>2</sup>. La sposa giovinetta ride a quel gioco, ride fino alle lacrime della folla che corre, sale, rotola, schiamazza. La Sposa ha tutto dimenticato e pensa che la vita prosegua così, in un corteo dorato ed infiorato, tra una moltitudine gaia e plaudente. L'allegrezza dell'ora è per lei come quell'orlo di miele che si mette sul calice della medicina troppo amara...

Fuori di Porta Nuova la folla si estende fino al parco del Valentino e dinanzi al Castello “Passatempo delle Dame” il corteo si ferma ancora una volta per un altro rinfresco e per ricevere il complimento del poeta Pancrazio Da Bra, arcade di bella fama, dell'Accademia degli Incolti. S'avanza costui in sembianza del Fiume Po, seminudo, con manto di drappo d'oro e capelli a guisa d'alga, ed è seguito dalla Dora, fanciulla vestita a guisa di Ninfa, con le chiome sparse; e incominciano un dialogo in versi dove il Po dimostra alla Dora sconsolata per la dipartita della Principessa, la necessità che lo splendore della Casa Sabauda s'estenda oltre ogni confine...

---

<sup>2</sup> TETTONI e MAROCCO, *Le illustri alleanze di Casa Savoia*.

Di che bell'astro il nostro ciel si priva!

La Bela Carolin s'annoia mortalmente alle interminabili ottave accademiche, sbadiglia, s'abbuia, guarda altrove, s'alza impaziente, invano trattenuta dalla madre e dalla cognata. E l'amarezza del distacco, la realtà dell'ora triste la riprendono ancora e le stringono il cuore distratto per poco... Il suo volto si vela d'angoscia quando il corteo riesce alla Porta di Po. Là, sotto le arcate imbandierate e infiorate attendono le quattro berline da viaggio sulle quali bisogna salire fra pochi secondi: non graziose berline dorate, ma grandi carrozze fosche e disadorne. Il corteo s'arresta presso la Porta. Bisogna scendere con la Marchesa di Cinzano, con la Contessa di Salmour, con il Marchese di Bianzè, bisogna passare con i compagni di viaggio nei tristi veicoli non più di gala. Un tappeto infiorato segna il breve percorso...

Ma la Bela Carolin, che tormenta da mezz'ora la mano della Regina, s'è ora afferrata al braccio di lei e quando il conte Lamarmora apre lo sportello e l'invita a scendere si getta al collo della madre, disperata, folle. Il fratello è costretto a sciogliere le braccia di lei, a forza, come si spezza una catena; a forza la fanno scendere, le fanno attraversare il breve spazio giuncato di fiori, reggendola alle spalle, costringendola al passo, portandola quasi di peso nella carrozza da viaggio. E là dentro la bimba si vede perduta.

– *Maman! maman!* – grida protendendosi dagli sportelli mentre le quattro carrozze s'aprono il varco tra la folla.

– *Maman! maman!*

Oimè, la madre, gli amici restano indietro, ritornano nelle berline dorate verso la Reggia ch'ella ha dovuto lasciare per sempre. Allora la piccola è presa dal panico folle come chi è trascinato alla morte. Ha di fronte la severa marchesa di Salmour, l'arcigno ambasciatore di Sassonia. Si vede sola, perduta, si protende forsennata verso la folla, invocando soccorso.

– *Maman! maman!*

E nella folla l'hanno udita le madri: molte donne s'accalcano tra le ruote, impediscono quasi alle carrozze di procedere, stringono le piccole bianche mani convulse.

– *Povra masnà!*

– *Che Dio at giuta!*

– *Fate còrage!*

– *Arvedse ancoura!*

– *Arvedse prest!*

Ma i cocchieri sferzano i cavalli; il convoglio s'affretta, fende la folla, procede di corsa, è sul ponte, è, oltre il fiume, dispare...

\* \* \*

Il Duca di Sassonia fu ottimo sposo per la Bela Carolin.

Il 17 marzo scriveva alla Regina ringraziandola del dato consenso e della conseguita felicità. “Aussi tous mes désirs ne tendront-ils qu’a me rendre digne des bontés d’une princesse qui réunit aux charmes de la plus aimable figure toutes les vertus de ses Augustes Parents”.

Il 28 dicembre 1782 la Bela Carolin moriva in Dresda, un anno dopo le nozze, a diciott’anni non ancora compiuti.

Tuchè-me ’n po’ la man, me cari sitadin!  
Për vive che mi viva vèdrö mai pi Turin!

## NOTA

Ed. di riferimento: GUIDO GOZZANO, *Torino del passato*, Torino, Lampi di stampa, 2003, opuscolo non venale distribuito in occasione della Fiera Internazionale del Libro 2003 (Torino); a sua volta ristampa anastatica dell'estratto dalla "Nuova Antologia" del 1° settembre 1915, Roma, 1915.

Trascrizione: Paolo Divizia (divizia@libero.it)

Criteri di trascrizione: normalizzazione degli accenti gravi e acuti per le parti in italiano; nessun intervento per le parti in piemontese.

Correzioni:

Danieli, passo < Danieli. passo

Il testo appare anche nel volume postumo *L'altare del passato* (Milano, Treves, 1918) con lievi divergenze, probabilmente dovute a un intervento non dichiarato dell'editore, rispetto alla versione qui fornita. Altre correzioni sarebbero necessarie (ad es. Tripolitana > Metropolitana), ma in assenza di un'edizione critica delle prose di Gozzano si è preferito mantenere la lezione dell'opuscolo.